

Figlio e il dato neotestamentario dello Spirito che «agisce» su Gesù: viene dunque in particolare discussa la posizione di Balthasar sulla cosiddetta «inversione trinitaria».

Tra i molti pregi che il lettore scoprirà da se stesso, vorrei segnalarne in particolare uno. Mi riferisco all'attitudine con la quale p. Ladaria si confronta con le posizioni dei vari autori di volta in volta considerati: sebbene spesso non siano risparmiate critiche che puntuali e precise mostrano le debolezze o gli sbilanciamenti di alcune teologie contemporanee, tutto ciò è fatto con una finezza e un'intelligenza che ha principalmente a cuore la definizione positiva del problema, i guadagni o almeno le provocazioni che possono essere tratti anche da posizioni talvolta discutibili. Proprio come dichiara l'autore nell'introduzione (p. 10): «ritengo che tutti gli autori studiati abbiano fornito contributi interessanti e che pertanto è di grande valore lo studio del loro pensiero, benché in alcuni punti non mi trovi completamente d'accordo con loro».

ALFONSO VALSECCHI

ANTROPOLOGIA TEOLOGICA – ECCLESIOLOGIA

R. REPOLE, *Chiesa, pienezza dell'uomo. Oltre la postmodernità: G. Marcel e H. de Lubac* (= *Dissertationes Series Romana* 36), Milano, Glossa 2002, pp. 485.

La tesi dottorale del teologo torinese Roberto Repole, condotta sotto la guida del noto ecclesiologo Angel Antón e con la collaborazione del filosofo Paul Gilbert, dentro l'attuale frammentazione culturale, ha l'intento di «ritrovare i nessi che legano l'uomo alla Chiesa; meglio, «integrare l'antropologia teologica nell'ecclesiologia» (p. V), fino all'ipotesi efficacemente raccolta nel titolo: *Chiesa pienezza dell'uomo*.

Il percorso, sviluppato in quattro tappe, dense per il contenuto ma accattivanti nello stile, si apre con un duplice sguardo sull'*areopago* e sull'*agorà* contemporanea (c.d.), ossia sul «pensiero e la prassi» entro cui si gioca l'annuncio del Vangelo oggi, attraversando così «alcune correnti filosofiche attuali» (G. Vattimo, S. Natoli, U. Galimberti, F. Crespi) e poi il contesto «vitale», «feriale», la «mentalità attuale».

In un atteggiamento non timoroso del confronto culturale, ma di ascolto paziente e disincantato, l'A. assume il disagio della postmodernità, che denuncia la separazione tra i due soggetti, profetizzandone laconicamente il loro «inevitabile addio», quasi «un inesorabile divorzio», sino alla constatazione che sia dato per assodato un sostanziale estrin-

secismo tra l'uomo e la Chiesa» (p. 79). Ciò, però, fa emergere ancor più urgente la domanda: se e come «è possibile rinvenire un legame intrinseco tra l'uomo e la Chiesa? ... È possibile rinvenire nell'uomo stesso una attesa della Chiesa, in modo che, quando essa gli si presenti, non appaia come estrinseca al suo essere ma in un intrinseco e costitutivo legame con lui? Ed è possibile che l'uomo, incontrando la Chiesa incontri, in definitiva, se stesso?» (pp. 79-80). Così si precisa – sulla scia di de Lubac e di Giovanni Paolo II (*Redemptor hominis* 14) – la domanda-guida della ricerca.

L'arduo compito viene affrontato in dialogo con due pensatori francesi: Gabriel Marcel (1889-1973) Henri de Lubac (1896-1991), che pur su versanti diversi (filosofico il primo, teologico il secondo) han tenuto un rapporto schietto con la cultura contemporanea, con una sintonia di fondo: l'uno dice le ragioni più prettamente teologiche di quanto l'altro, attraverso la sua meditazione esistenziale, fa emergere sul piano filosofico.

G. Marcel, musicista, drammaturgo e filosofo, reagisce al soggettivismo moderno che impone una visione astratta dell'uomo (*solus et unus*), relegandolo nei ristretti spazi dell'individualismo. Partendo dall'uomo concreto riscopre la persona come intersoggettività originaria, come co-essere, che si costituisce e conserva tale grazie a quel Tu assoluto che ne è il fondamento. Il riconoscimento della relazione come originaria e costitutiva qualifica la

struttura antropologica e porta Marcel a concludere che «per il cristiano la Chiesa costituisce l'esperienza più alta e più adeguata di intersoggettività» (p. 182).

Analogamente De Lubac, dal punto di vista teologico lavora per il superamento sia dell'ipotesi della natura pura, sia dell'immagine societaria e giuridica di chiesa. Anzi tutto, a partire dalla prospettiva antropologica: l'uomo è un «paradosso» perché creato ad immagine di Dio, da sempre chiamato a formare il Corpo di Cristo: «gli uomini non sono delle monadi o delle isole; essi sono intimamente legati l'uno all'altro, al di là dei confini del tempo e dello spazio, chiamati a formare l'unico Corpo di Cristo. La vocazione alla comunione con Dio è simultaneamente chiamata alla comunione con gli uomini» (p. 276). Si tratta dunque di un'antropologia relazionale, solidarista, che radica nella stessa struttura antropologica la comunione e, coerentemente, la dimensione ecclesiale.

L'A., però, mostra che tale riflessione va criticamente condotta oltre De Lubac stesso, fondando «l'intersoggettività originaria» (p. 304) dell'antropologia cristiana. Creato in Cristo l'uomo ritrova in Lui la sua identità: «Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22). Nel linguaggio biblico-paolino si torna alla tesi della predestinazione: Dio Padre ha chiamato tutti gli uomini ad essere «conformi all'immagine del Figlio suo, perché sia il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29; Ef 1 e

Col 1), precisando tale relazionalità come filiazione e fraternità. La tesi, così articolata, si rivela quanto mai fondata biblicamente, in sintonia con la riflessione patristica e il Vaticano II.

In questo modo l'antropologia cristiana si rivela originariamente e costitutivamente relazionale, aperta a quel compimento che supera le stesse aspettative umane: la comunione divino-umana, il Corpo di Cristo, e dunque l'ecclesiologia. «La crescita in figliolanza è crescita in fraternità» (p. 433). La prospettiva comunione mostra l'antropologia teologica e l'ecclesiologia trovano piena luce in Cristo, ritrovandosi mirabilmente unificate. Questo costituisce indubbiamente il merito e il cuore della tesi: *Chiesa dimora* dell'uomo (c.IV). Il confronto con le opere ecclesiologiche di De Lubac, si mostra che «le caratteristiche della Chiesa si armonizzano con questa antropologia», dando coerente risposta all'interrogativo iniziale: «La Chiesa dice l'uomo all'uomo in quanto come comunione teandrica ne è la pienezza» (p. 432).

Questo diviene la base per tornare alle provocazioni della cultura contemporanea, aprendo in maniera costruttiva il dialogo: anzitutto facendo uscire dall'individualismo in cui essa è immersa. Insieme, però, stimola pure la Chiesa a purificare la propria autocomprensione (cf la *Ecclesiam Suam* e in generale il Vaticano II), superando ogni riduzione ad istituzione, potere, affinché ricordi la propria natura teologica. Tra la Chiesa istituzione «che

limita o mutila» la libertà dell'uomo (p. 435) e il suo radicale «superamento» auspicato dal postmoderno, si resta provocati a «riproporre il mistero della Chiesa, mistero di comunione orizzontale e verticale» (p. 437 in linea con LG I), al di là dell'individualismo e della confusione, capace di dire l'uomo all'uomo di oggi e mostrarsi come risposta alle sue attese.

Tra i meriti della ricerca sta l'aver raccolto la sfida della cultura contemporanea, osando un percorso istruttivo entro i meandri insidiosi della postmodernità. Il percorso mostra dall'interno del disagio la necessità di un superamento degli esiti della postmodernità che da «crisi» diventa «kairos», che per la Chiesa.

In secondo luogo, l'ampia ricerca analitica su de Lubac e Marcel offre un'efficace introduzione al pensiero di due autori rilevanti e ai loro testi, recuperandone il filo rosso, entro una produzione ampia e non sistematica.

FRANCESCO SCANZIANI